

Allarme sulle condizioni del leader radicale che ha annunciato un nuovo sciopero della fame e della sete

Da destra a sinistra appello accorato Pannella, non mettere in gioco la vita

Protesta contro «le discriminazioni sulle reti tv pubbliche e private». Chiede un incontro con i massimi esponenti delle istituzioni e con i vertici delle aziende televisive. Il suo medico curante: «Una decisione che può avere conseguenze fatali».

Sta ancora male ma ha cominciato un nuovo sciopero della fame e della sete. Che potrebbe essere rischiosissimo per la sua vita. Marco Pannella ieri ha annunciato una nuova iniziativa di protesta. Si asterrà dal mangiare e dal bere. L'obiettivo è denunciare la discriminazione, sulle reti tv pubbliche e private, a cui è sottoposta la «Lista Pannella».

Il leader antiproibizionista non chiede di poter apparire ora, magari per pochi minuti, nell'ultima trasmissione elettorale prima del voto amministrativo. Anzi, ha annunciato che non rilascerà interviste fino a lunedì. Chiede, però, che «i presidenti delle Camere, il Presidente del Consiglio, i leader dei partiti, gli ex presidenti della Corte Costituzionale, i massimi dirigenti della Rai e di Mediaset» leggano almeno una breve sintesi dei dati raccolti dall'osservatorio del «Centro di ascolto» di Pavia. E poi ne discutano con i rappresentanti radicali per «non più di 5 minuti».

Di che dati si tratta? Di questi: su 8.977 presenze di esponenti politici in Tv, quelle della «Lista Pannella» sono state 33, quelle di Pannella 22. Peggio va nelle trasmissioni di approfondimento (Il Fatto, Porta a porta, Pinocchio, Moby Dick, Costanzo show, Speciale

Tg1, Mixer, Novant8): su 836 trasmissioni mai una volta è stato invitato Pannella, né lo sono stati altri rappresentanti della sua lista.

Ecco le ragioni della sua denuncia alla Procura contro la Rai «per attentato ai diritti civili». Ecco le ragioni del suo incontro con Storace, presidente della commissione di vigilanza (che gli ha espresso solidarietà).

Ed ecco le ragioni dello sciopero della fame e della sete. «Oggi è in corso un genocidio culturale e politico come nemmeno il fascismo aveva avuto il tempo e la capacità di effettuare. Non essendo né un codardo né un vinto, sono costretto a rischiare gravemente la vita contro la morte del diritto e dei diritti», ha detto Pannella in una lettera inviata al direttore del Tg2, Mimun.

Che Pannella rischi grosso - ad appena dieci giorni dal suo ricovero in ospedale perché colpito da un'ischemia - lo sostiene anche il medico che l'ha in cura, Giovanni Dal Pra. Che dice: lo sciopero della fame e della sete e soprattutto l'interruzione delle terapie in corso, nelle condizioni di Pannella implicano «non un semplice rischio ma la certezza di nuovi e più gravi episodi ischemici».

Ecco perché davvero tutti - ami-

ci, estimatori ma anche avversari politici - si sono mobilitati perché Pannella desista dal suo progetto.

A cominciare dal leader del Pds, Massimo D'Alema. Che durante il suo giro elettorale a Testaccio, a Roma, a chi gli domandava un'impressione ha risposto così: «Sta male, bisogna convincerlo a desistere». E poi c'è la dichiarazione di Mauro Paissan, verde e vicepresidente della commissione di vigilanza Rai: «Quello di Pannella è un ricatto morale? Se lo pensate cedete a questo ricatto, non c'è nulla di male. E annunciate fin da subito che cosa intendete fare». Un invito molto preciso viene anche da Fausto Bertinotti: «Marco ti rivolgo un appello a non perseverare in forme di lotta così lesive della tua salute».

Un invito a desistere viene pure dal leader del Polo, Berlusconi: «Caro Marco, perché rischiare la vita per affermare una verità incontestabile, già nota a tutti?». Che comunque non rinuncia ad una battuta preelettorale: «Non vorrei che fossero così, d'ora in poi, le campagne elettorali dell'Ulivo. È un rischio contro il quale dobbiamo combattere tutti insieme. Ed è per questo che ti chiediamo di non rischiare la vita: abbiamo ancora bisogno di te per le battaglie future».



Marco Pannella con i suoi sostenitori in via Nazionale a Roma

Il dibattito sul progetto del leader radicale

Riduzione del danno da consumo di eroina. Nuove proposte e polemiche tra i partiti

Vale la pena provare a riassumere, anche perché sull'argomento, nei giornali, sono uscite pochissime righe. Dunque: Pannella ha proposto che la nuova giunta capitolina «sperimenti» la somministrazione controllata di eroina su mille pazienti. Su chi ha già provato tutte le altre strade per uscire dalla droga e non ce l'ha fatta. E a Roma su quasi 7000 utenti dei centri comunali ben il 50% li frequenta da più di dieci anni. Su una parte di questi tossicodipendenti si dovrà «sperimentare» se è possibile ridurre i danni fisici, sociali dovuti all'uso di eroina. Una proposta (trasgressiva solo in Italia: nel resto d'Europa ne discutono tranquillamente conservatori e laburisti, l'idea a Zurigo è già «operativa» e fra poco lo sarà anche a Londra) che ha (ri)trovato ascolto nelle file delle maggioranze.

Fabio Mussi, capogruppo della Sinistra democratica, ha subito spiegato che il tema esiste e che bisognerà trovare il modo per discuterne serenamente. Reazioni scomposte, come è ovvio, da parte della destra. Che, comunque, non ha affidato le dichiarazioni elettorali antidroga ai big ma ha fatto parlare le «secondo file»: Gasparri, D'Onofrio, ecc.

Dunque, si torna a discutere - a parte i convinti assertori dell'attualità dello slogan «Dio, Patria e famiglia» - su come combatterà la diffusione del-

l'eroina. Se ne parla, se ne parlerà ma da qui ad affrontare il problema il passo è ancora lunghissimo. Non solo: si è lontanissimi dall'affrontare qualsiasi aspetto del problema-droga. Quello delle droghe leggere, per esempio. Giace alla commissione Giustizia una proposta di legge - prima firmata da Gloria Buffo del Pds e il verde Corleone - per «legalizzare» l'hashish e la marijuana. Una proposta per evitare che chi consuma uno «spinello», oppure chi coltiva una pianta di canapa debba subire lo stesso trattamento di un narcotrafficante. Il disegno di legge è fermo, così come è rimasto fermo la scorsa legislatura, nonostante avesse raccolto le adesioni di centinaia di deputati (compresa quella di Luciano Violante).

Nessuna sa se e quando il presidente della commissione Pisapia lo metterà in discussione. Fermo anche il progetto di revisione dell'articolo 73 del codice penale, quello che appunto garantirebbe la «non punibilità» del consumatore di droga. Così come è ferma, ancora, tutta la produzione legislativa che dovrebbe introdurre novità nel settore.

L'ostacolo - ma non è una notizia - viene anche dalle forze di maggioranza, dai popolari. Mesi fa, Marini e i suoi votarono assieme alle destre una mozione di indirizzo che, a loro dire, avrebbe dovuto vincolare la Conferenza governativa sulle droghe di Napoli. Conferenza - detto per inciso - che concluse i suoi lavori, dopo un confronto con gli esperti e gli operatori, sposando la «linea» della legalizzazione delle droghe leggere e della riduzione del danno per l'eroina. Ma anche i risultati di quella Conferenza sono rimasti lì, nei documenti.

«Ed io - spiega Luigi Manconi, senatore verde da sempre in prima fila in queste battaglie - sono molto pessimista. Proprio lì a Napoli, il vicepresidente del Consiglio e più d'uno ministro dissero convinti che la via proibizionista s'era rivelata fallimentare. Che seguito ha avuto tutto ciò? Nessuno. Il problema è sempre quello: i popolari. «Vedi, il cattolicesimo sociale è riuscito a elaborare una proposta che non sia contraddittoria con la propria visione del mondo. E ormai solo Don Gelmini è rimasto ancorato al proibizionismo. Ma a tutto ciò il cattolicesimo politico, di destra e di sinistra, è rimasto assolutamente insensibile».

C'è chi dice, Gloria Buffo del Pds per esempio, che forse, qualcosa sta lentamente cambiando. Per dirne una, il piano triennale di lotta all'Aids varato da Rosy Bindi Beninente: lì, in quel documento, non c'è nulla che possa far pensare ad un approccio diverso alla questione-droga che in Italia è la prima causa del propagarsi dell'infezione. Lì però sono anche previste misure per provare a ridurre il rischio per i tossicodipendenti. Per capire: la distribuzione di siringhe nuove o cose simili. Ed in fondo, questa, potrebbe essere una prima apertura verso la «filosofia» che ispira una proposta come quella della distribuzione controllata dell'eroina. Diretta appunto a ridurre il danno. «Forse è un'apertura, non lo so - aggiunge Gloria Buffo - So soltanto che tutto il cattolicesimo di base è su questa posizione, so che venti, trenta consigli comunali, da Torino a Firenze a Genova, hanno votato ordini del giorno di sostegno a questa linea. E forse alla fine qualcosa nel muro di «no» del Ppi s'è incrinato, anche se non credo che potremmo aspettarci da qui a breve una posizione pubblica innovativa». Difficile cercare segnali dai popolari. Nella sede del partito di Roma, l'unica risposta che si ottiene è questa: «Ma le sembra il momento alla vigilia di un voto importante?». «Così io resto convinto - riprende Manconi - che per ora non ci sia nulla da fare. Fin tanto che nel cattolicesimo politico prevarrà una interpretazione sacrificale della parabola dei talenti (la vita come investimento remunerativo, ndr) nessuno avrà il coraggio di mettere mano al problema». E allora? «Non demorde. Ricominciare a discutere, incalzare politicamente e culturalmente. Smetterla di demonizzare chi, come Pannella, cerca il gesto clamoroso pur di rimettere la questione all'attenzione di tutti. Vi sembra un disimpegno? Tutt'altro. Domandatevi perché la dichiarazione di Mussi è uscita solo sull'Unità. Quando tutti ne parleranno forse qualcosa accadrà».

Nel Carso furono uccisi migliaia di italiani

Gli eccidi delle «foibe», i crepacci carsici della Venezia Giulia dove trovarono una tragica fine migliaia di italiani nella primavera del '45, sono tornati in primo piano dopo un intervento del presidente della Camera Luciano Violante che provocò l'anno scorso consensi e polemiche. «Nella storia scritta dai vincitori disse Violante - e nelle convenienze che segnarono la guerra fredda e che comportavano una particolare condiscendenza per Tito, le foibe dovevano scomparire dalla memoria nazionale». I fatti risalgono soprattutto ai quaranta giorni dell'occupazione jugoslava di Trieste e Gorizia nel 1945, prima dell'arrivo delle truppe alleate. L'esercito di Tito entrò a Trieste il primo maggio, dopo la rotta dei nazisti che avevano annesso il territorio al Terzo Reich senza la parvenza di intermediazioni della repubblica di Salò. I partigiani titini iniziarono subito rastrellamenti ed arresti che coinvolsero decine di migliaia di persone, oltre a collaborazionisti fascisti nelle amministrazioni locali, anche veri e presunti oppositori del passaggio delle due città sotto sovranità jugoslava. Furono «infoibate», o comunque trovarono la morte in questa repressione sommaria, che conobbe spaventose punte di atrocità, circa 5 mila persone, secondo alcuni, 10-12 mila, secondo altri. Ma c'è anche chi indica il numero delle vittime in 20-30 mila. Nell'agosto del 1945 un comitato di inchiesta alleato solo per Trieste indicava queste cifre: 17 mila arrestati, 8 mila rilasciati, 3 mila uccisi, 6 mila internati in Jugoslavia. Quando si è riaperto il capitolo delle «foibe» l'attenzione è tornata anche sugli avvenimenti immediatamente successivi all'armistizio dell'8 settembre del 1943. Al crollo delle strutture statali, centinaia di persone specie in Istria furono uccise sommarariamente, facendo le spese delle misure di «nazionalizzazione» prese contro sloveni e croati dal regime fascista e delle repressioni commesse dalle forze di occupazione italiana in Jugoslavia.

Dopo due anni d'inchiesta non luogo a procedere per i tre imputati di genocidio

Foibe, non si procederà per gli eccidi Il Gip: non spetta all'Italia indagare

Il pm di Roma Pititto aveva indagato 82 persone, poi ridotte a 18. Si deve decidere ancora per 15. Proteste dei familiari degli italiani gettati nelle voragini carsiche dai partigiani slavi tra il 43 e il 47. An: «Vergogna».

TRIESTE. Infoibata anche lei, l'inchiesta sulle foibe, fatta precipitare per convenienza politica in un crepaccio giudiziario, come già sostengono parenti di vittime, avvocati, politici di destra? O era un processo tecnicamente «impossibile» fin dall'inizio, come sostiene il giudice? Sia come sia, le indagini avviate con gran fragore due anni fa sui molti italiani uccisi dai partigiani jugoslavi tra il 1943 ed il 1947 in Istria e Dalmazia, e gettati nelle voragini carsiche, sono da ieri virtualmente archivate.

«Non luogo a procedere», ha deciso il giudice romano per le indagini preliminari, Alberto Macchia, nei confronti dei tre maggiori imputati, dei quali il pm Giuseppe Pititto aveva chiesto il rinvio a giudizio per genocidio. E non perché ne sia provata l'estraneità; tanto meno per l'età avanzatissima. La tesi del magistrato taglia la testa al toro: i reati avvennero in Istria - tra Pisino e Gimino - ed a Fiume, cioè «in località da lunghissimo tempo assoggettate alla sovranità di altro stato».

Insomma, l'Italia non ha competenza. Indagare toccherebbe semmai - ma di là c'è solo un'inchiesta in corso, a Pola, e riguarda i crimini dei fascisti in Istria - alle procure slovene e croate. Macchia porta a suo sostegno una decisione delle sezioni unite della Cassazione: «I reati commessi su parte del territorio nazionale successivamente ceduta ad altro stato devono considerarsi come commessi in territorio straniero, e pertanto cessa per essi la giurisdizione italiana».

I tre imputati sbrogliati alle rispettive giustizie sono Oskar Piskulic, 77 anni, che durante la guerra era un responsabile dell'Ozna, la polizia politica jugoslava, in Istria; la sua compagna Avjanka Margitic, 75 anni; Ivan Matika, 87 anni, detto il giudice. Matika, ex giudice che vive tra Zagabria e Rovigno, è l'unico che in questi anni abbia parlato con la stampa: mai saputo di foibe, «sono innocente come Gesù Cristo». Nei suoi confronti ci sono invece alcune testimonianze di sopravvissuti.

Avrebbe ordinato le condanne a morte di numerosi italiani, eseguite ai bordi delle foibe - accusa il pm Pititto - in modo efficace: Giuseppe Cerneca - è stata sua figlia ad accusare per prima Matika - «fu costretto a portarsi sulle spalle le pietre che sarebbero servite per ucciderlo e, ucciso, veniva decapitato per prelevargli due denti in oro...».

Dura da anni, l'inchiesta. Nel febbraio 1996 il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Pititto, arrivò ad indagare formalmente per genocidio ed omicidio plurimo 82 persone, inclusa una trentina di ex partigiani italiani combattenti con gli sloveni; fra questi, Mario Tofanin Giacca, il protagonista della strage di Malga Porzus.

Erano però, in buona parte, solo nomi privi di indirizzo. Togli i morti, toglì gli ignoti, al pm sono rimasti 18 indagati, tutti residenti all'estero, nessuno mai interrogato.

Se la tesi sostenuta dal gip re-

sisterà, sarà finita anche per i residui 15. Alla giustizia italiana resterà, forse, solo un procedimento minore, per abuso d'ufficio, nei confronti dei vertici dell'Inps, che Pititto sospetta di erogare pensioni non dovute a migliaia di ex jugoslavi, inclusi alcuni degli indagati per genocidio, che avevano svolto parte di servizio militare sotto l'Italia.

«Sbalordito e ammutolito» si dice l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, che assiste alcuni familiari e annuncia ricorsi. «Una archiviazione vergognosa ed indecente», protesta per Alleanza nazionale Gianni Alemanno. Riccardo Illy, sindaco di Trieste - il consiglio comunale aveva deciso di costituirsi parte civile - è «dispiaciuto ma non sorpreso».

Sempre a Trieste un «Comitato italo-sloveno-croato per la verità storica» gioisce: «Era un processo fondato su grossolane falsificazioni», l'archiviazione «riapre il campo alle indagini degli storici».

Il caso Il Verde Bettinelli destina 57 milioni alla solidarietà

E il sottosegretario rinunciò all'indennità

Il viceministro della Funzione Pubblica: sono entrato nel governo anche per contribuire al risanamento.

ROMA. Cinquantasette milioni e rotti, la sua indennità di sottosegretario non parlamentare, destinati a quattro iniziative di solidarietà, come «atto di obbedienza civile». Il bel gesto viene da Ernesto Bettinelli, professore universitario collocato in aspettativa obbligatoria, vice di Bassanini al ministero della Funzione Pubblica. «Sono stato nominato sottosegretario di Stato del tutto inaspettatamente», ricorda, e ho accettato «con il proposito esclusivo di contribuire alla realizzazione del programma di risanamento e di rinnovamento del governo presieduto da Romano Prodi». «La mia scelta - aggiunge - non è stata minimamente influenzata da aspettative di miglioramento economico».

Che comunque sono arrivate. Nell'ordine, appunto, di quasi sessanta milioni l'anno, secondo quanto stabilisce la legge 334 del '94. «Il sostanzioso incremento retributivo disposto dalla legge rappresenta per quanto riguarda il mio personale e irrinunciabile equili-

bro e stile di vita un'imprevista «ecedenza» - spiega il sottosegretario - che ritengo giusto destinare integralmente a un uso, per così dire, sociale e pubblico. Ribadisco - aggiunge - che non si tratta né di un sacrificio (non perdo nulla) né di una rinuncia». Per Bettinelli «tutt'al più si tratta di una semplice manifestazione di coerenza con quanto ho sempre pensato e scritto anche da studioso e cioè che l'impegno politico e istituzionale, anche se faticoso e svolto con rigore e dedizione, non dovrebbe produrre in favore di chi liberamente lo assume un «valore aggiunto» di natura economica».

E quindi, il sottosegretario ha preso i suoi soldi e li ha divisi in quattro parti, «in rapporto alle dimensioni della solida convivenza che, a mio avviso, dovrebbero valorizzare l'esistenza delle persone e, in particolare, di quanti si trovano in situazioni di privilegio economico». Una prima quota Bettinelli l'ha destinata all'«Agenzia n. 1 per Ayamè», che cerca di aiutare lo sviluppo in una

zona della Costa d'Avorio; una seconda quota è stata messa a disposizione dei terremotati dell'Umbria e delle Marche; una terza quota alla «Casa del Giovane di Pavia», che assiste giovani in condizioni di grave disagio, in particolare tossicodipendenti. La quarta quota è stata suddivisa a sua volta a metà tra la federazione dei Verdi («partito a cui non sono iscritto», precisa il sottosegretario) e l'associazione «Nessuno tocchi Caino», che si batte per l'abolizione della pena di morte.

Non solo «atto di obbedienza civile», fa sapere ancora il sottosegretario, ma anche tentativo di «stimolare qualche ragionamento individuale e collettivo sulla qualità della vita di ciascuno in rapporto a quella altrui». «In particolare - conclude - si potrebbe cominciare a riflettere sulle forme di benessere insostenibile di pochi che affliggono soprattutto le società avanzate, causa non ultima dell'insostenibile e crescente disagio in cui si trova la gran parte dei viventi nel mondo».

Prodi incontra Caselli a Palazzo Chigi

Il procuratore capo di Palermo, Caselli, è stato ricevuto ieri da Prodi a palazzo Chigi. All'uscita non ha rilasciato dichiarazioni. Le voci circolate sulla possibilità che Berlusconi possa essere stato al centro dell'incontro, sono state smentite da Veltroni. Il Cavaliere ha commentato: «Sono lusingato da tanta attenzione, ma non vedo come possa entrare io in vicende di cui si occupa Caselli». Il giudice, in serata: «Ho parlato di problemi di uomini e mezzi per far fronte alla criminalità organizzata».



**Delegazione PDS
Gruppo del PSE**

Parlamento Europeo



**Domani con *l'Unità*
due pagine sul tema**

«L'Europa
e
le Città»